

Oil for food e tangenti

Esclusivo: parla un super-testimone dello scandalo che fa tremare l'Onu. E racconta la ragnatela di intrecci e di affari con l'ex regime di Baghdad

di Peter Gomez e Vittorio Malagutti

Formigoni? «Sì, a Baghdad mi parlarono di lui alcuni funzionari della Somo, la compagnia petrolifera di Stato. Dicevano che era una personalità importante in Italia e che poteva aiutare il governo iracheno. Mi suggerirono anche di rilevare alcune delle assegnazioni di petrolio che erano nella sua disponibilità».

E lei seguì questo consiglio?

«No, non capitò l'occasione per farlo. Avevamo altri affari in corso».

Augusto Giangrandi, origini italiane, passaporto cileno e residenza americana (a Miami, in Florida), era di casa nei palazzi del potere a Baghdad. Negli anni Ottanta aveva venduto armi a Saddam Hussein e nel 2001 lo troviamo ancora lì, questa volta come mercante di petrolio. Erano i tempi dell'embargo internazionale e del programma Oil for food delle Nazioni Unite. Tempi di affari sporchi, secondo le conclusioni di una commissione d'inchiesta dell'Onu. E mentre lo scandalo arriva a sfiorare i vertici del Palazzo di Vetro, a cominciare dal segretario generale Kofi Annan, in Italia è Roberto Formigoni a finire nell'angolo, costretto a spiegare, precisare, smentire. Da Baghdad vecchie carte e documenti lo merlono nel mazzo degli amici di Saddam, premiati dal regime con buoni d'acquisto di milioni di barili di petrolio a prezzi di favore, le cosiddette "allocation". Il governatore della Lombardia non rinnega i vecchi rapporti con il Somo, dittatore, ma respinge le accuse di aver incassato una ricompensa per il suo appoggio politico alla campagna contro l'embargo.

Giangrandi era a Baghdad negli anni del programma Oil for food. In qualche modo è stato uno dei controversi protagonisti. Si trova quindi nella situazione

ideale per descrivere quello che nel giro di pochi anni si è trasformato in un gigantesco meccanismo di corruzione. Il sistema escogitato dalle Nazioni Unite per controllare importazioni ed esportazioni irachene, cioè per finanziare gli acquisti di cibo e medicinali con la vendita di petrolio, finì per arricchire la cerchia di Saddam sulla pelle di una popolazione stremata dalla miseria.

Come funzionava il meccanismo delle allocation?

«Le allocation erano destinate a persone di diverse nazionalità, politici, intellettuali, giornalisti, amici del governo iracheno che avevano una posizione contraria all'embargo. Ai più importanti venivano assegnati dei certificati che rappresentavano 1, 2, 10, 15 milioni di barili di petrolio. Tra i beneficiari c'erano anche aziende russe, cinesi, vietnamite, malesi».

Chi decideva le persone da ricompensare?

«La decisione veniva presa da Saddam dai suoi consiglieri più vicini che poi comunicavano al ministro del Petrolio o al capo della Somo i nominativi dei destinatari delle allocation. Era una forma di compenso per alcune persone importanti che sostenevano il governo di Baghdad. Non avevano la possibilità di pagare direttamente e così lo facevano mediante questo sistema».

Le risulta che anche Formigoni facesse parte di questo gruppo di persone?

«Io non l'ho mai incontrato. Ma mi parlò di lui un cugino di Saddam che gestiva l'azienda petrolifera di Stato, la Somo».

Come venivano monetizzate le allocation? C'era un mercato ad hoc?

«Molto spesso i beneficiari delle allocation non erano operatori petroliferi e così chiedevano alla Somo come vendere i propri certificati. C'erano molti trader che si candidavano all'acquisto. A

proprietario della allocation sapeva già a chi vendere».

Qual era il margine di guadagno?

«I compratori pagavano una commissione. Il margine è variato nel tempo. Poteva andare da 10 a 40 centesimi di dollaro. Dipendeva dall'andamento del prezzo del petrolio e dalla quantità che era messa in vendita».

Anche lei doveva avere buoni contatti a Baghdad, visto che risultano assegnati quantitativi molto elevati di petrolio anche alla sua società Italtex di Livorno. Merito forse della sua amicizia con il generale Amid Mohammed Rasheed, a quei tempi ministro del Petrolio?

«Effettivamente conoscevo bene Rasheed. Italtex, comunque, ha lavorato solo come società di servizi per conto della Bayoil, un trader petrolifero del Texas. Grazie ai miei contatti a Baghdad, ho aiutato Bayoil a ottenere il petrolio delle allocation che erano disponibili. Gli iracheni non gradivano l'intervento diretto di società americane. Così era Italtex a concludere il contratto che poi veniva girato a Bayoil».

A dire il vero c'è chi descrive la Italtex come una semplice società di facciata che faceva da schermo a David Chalmers, il proprietario della Bayoil.

«Non è vero. Chalmers mi ha finanziato, ma Italtex era controllata da me».

Chalmers non aveva già collaborato con lei negli anni Ottanta, in occasione della vendita di armi all'Iraq?

«Allora lavoravo per il gruppo cileno Cardoen e Chalmers aveva svolto un ruolo in quegli affari perché il governo di Baghdad pagava le armi con il petrolio». **Per quanto le risulta, l'Onu era a conoscenza del meccanismo delle allocation?**

«A Baghdad tutti sapevano come andavano le cose. Nessuno però è mai intervenuto seriamente per cambiare la situazione».

ne. Neppure l'Onu. Comunque, l'entità dei guadagni su questi contratti petroliferi era di molto inferiore rispetto a quanto il regime incassava da altri affari, sempre sotto gli occhi delle Nazioni Unite».

Per esempio?

«C'era il settore delle cosiddette forniture umanitarie, cioè cibo e medicinali, oppure delle parti meccaniche per le fabbriche o i pozzi di petrolio. Alle aziende che ottenevano il contratto veniva chiesto di pagare una commissione del 10 per cento sul valore della merce. E chi rifiutava veniva escluso dall'affare. Questo era il vero business per la nomenklatura irachena. Molto più lucroso di quello del petrolio, dove la commissione, quando c'era, non superava l'1 per cento. Sulle operazioni alimentari c'era una lotta e una corruzione enorme. Le aziende si facevano una concorrenza spietata per piazzare la loro merce. Ogni azienda aveva i suoi amici nel governo».

Sta dicendo che alla fine per Saddam e i suoi amici il food era più redditizio dell'oil?

«È proprio così. Un'altra fonte di corruzione diffusa era legata alla vendita di prodotti medicinali o alimentari vicini alla data di scadenza. Anche i termini di pagamento erano piuttosto complicati. E le modalità di consegna erano tali che non si era mai sicuri di che cosa di preciso arrivava in Iraq e in quale stato ci arrivava». **L'Onu non avrebbe dovuto sorvegliare questi affari?**

«L'Onu ha affidato il controllo a società esterne. Che, a quanto pare, non hanno fatto un buon lavoro. L'embargo e questo sistema dell'oil for food hanno innescato un sistema di enorme corruzione, di putrefazione del sistema economico iracheno. C'erano estorsioni e minacce continue. La famiglia, i figli di Saddam tutti coinvolti ad arraffare quello che potevano».

E i controllori dell'Onu?

«La Saybolt, per esempio, era una società olandese che avrebbe dovuto controllare i carichi di petrolio su incarico delle Nazioni Unite. Ma non si è mai capito esattamente come venivano svolti questi controlli. Succedeva che venisse caricato un quantitativo di greggio diverso da quello fissato. Oppure che la petroliera arrivasse a una destinazione diversa da quella prevista, con ovvi riflessi sui costi di trasporto e quindi anche sui margini di guadagno. Nel corso degli anni alcune irregolarità sono state scoperte e qualche azienda è stata multata. Troppo poco però rispetto all'entità delle violazioni».

Negli anni dell'embargo un'altra fonte di enormi guadagni era il contrabbando di petrolio. Come funzionava?

esportando enormi quantità di

greggio attraverso i Paesi vicini, come Siria, Giordania e Turchia. Questa attività era formalmente vietata dalle norme che regolavano il programma Oil for food. Di fatto, però, il contrabbando veniva tollerato perché nessuno è mai intervenuto per bloccarlo. Nemmeno l'Onu. Eppure il Consiglio di sicurezza era perfettamente informato di come andavano le cose. I guadagni ammontavano a milioni di dollari che venivano intascati direttamente dalla nomenklatura irachena».

Le venne mai chiesto di pagare tangenti per l'acquisto di petrolio?

«Una volta si presentarono da me due cugini di Saddam. Posando una pistola sul tavolo, mi dissero che avrei dovuto pagare loro una commissione di 3 centesimi di dollaro al barile. Sostenevano che io non potevo pretendere di comprare petrolio in Iraq senza ricompensarli. Mi dissero di non raccontare a nessuno del loro intervento perché altrimenti avrebbero avuto problemi anche con Saddam».

Come andò a finire?

«Finì che dopo aver negoziato tutta una notte ci accordammo per pagare una tangente di due centesimi a loro tramite una società giordana».

Questa società si chiamava Antemina international con sede ad Amman?

«Mi pare di sì».

Molti sospetti sul suo conto sono stati alimentati anche da un mega contratto petrolifero siglato da Italttech alla fine del 2000. Ci può raccontare come andarono le cose?

«Non c'è proprio niente di sospetto in quell'affare. Negli ultimi mesi del 2000 c'era una situazione di grande incertezza sul mercato petrolifero. Non si capiva in quali termini il programma Oil for food sarebbe proseguito. Bayoil aveva stipulato un leasing a lungo termine su quattro petroliere che stazionavano nel Golfo e quindi ha avuto l'opportunità di caricare greggio con costi favorevoli rispetto ad altri concorrenti. Visto che per gli iracheni sarebbe stato imbarazzante politicamente chiudere l'operazione con una società statunitense, allora siamo intervenuti con l'Italttech».

Veramente dubbi e sospetti nascono dal presunto pagamento da parte vostra di una tangente di alcuni milioni di dollari. Molti osservatori non riescono a spiegarsi come avreste fatto altrimenti a caricare oltre 30 milioni di barili in pochi mesi.

«L'affare nasce da una particolare situazione di business. È vero, ci venne chiesto di pagare una

tangente, che gli iracheni definivano surcharge, ma solo in un secondo tempo, nel febbraio-marzo del 2001. Del resto in quel periodo, come è stato già da più parti segnalato, gli iracheni incominciarono a chiedere esplicitamente il pagamento di una commissione alle società petrolifere coinvolte nel programma Oil for food».

Lei che cosa rispose?

«Io protestai. Dissi che avevamo già dovuto sostenere alcune spese impreviste e che questa richiesta ci avrebbe molto danneggiato».

Le diedero ascolto?

«Mi dissero che non si poteva fare altrimenti e mi indicarono una società a cui versare il denaro».

Questa società si chiamava al Wasel and Babel, con sede a Dubai?

«Esatto. Mi risulta che questa azienda fosse già coinvolta in alcuni contratti commerciali con l'Iraq nell'ambito del programma Oil for food».

Dopo questo episodio la Italttech concluse altri contratti petroliferi con l'Iraq?

«No. Abbiamo sospeso l'attività in Iraq». **È mai stato interrogato dalle autorità americane o dagli investigatori dell'Onu a proposito di questi affari conclusi con il governo iracheno?**

«I miei legali hanno ricevuto una serie di domande da parte della commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite sullo scandalo Oil for food. Inoltre mi sono rivolto alle autorità competenti degli Stati Uniti e adesso sono pronto a testimoniare se mi verrà richiesto». ■

Non solo oro nero, ma cibo e medicinali erano fonte di ricchezza per Saddam e i suoi

L'embargo veniva aggirato dall'Iraq esportando enormi quantità di greggio attraverso i Paesi vicini